

luglio/agosto 2007

IC

Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.27/02/2004 N.46) ART.1 COMMA 2 DCB - ROMA



BAMBINI SOLDATO IN CONGO: SMOBILITATI, MA SPESSO RIFIUTATI
MI PORTO A CASA LA GUERRA

CARCERE L'INDULTO COMPIE UN ANNO, LA GIUSTIZIA CAMBIA PASSO?
STRANIERI CITTADINANZA, LA LEGGE È DA CAMBIARE
RELIGIONI ISLAM, DIALOGO POSSIBILE NELLE AZIONI DI OGNI GIORNO



SMOBILITATI, INTEGRATI?
Ex bambini soldato congolese
seguiti dalla Caritas a Kindu.
Le stime ufficiali parlano
di più di 27 mila ritorni a casa



Smobilitati tra il 2003 e il 2006, in Congo decine di migliaia di bambini-soldato sono rientrati nelle comunità d'origine. Ma i traumi interiori dettati da una violenza brutale non li abbandonano. E famiglie e villaggi spesso li rifiutano

stato maggiore unitario ed è stato avviato il processo di formazione di un esercito integrato, che incorpora gli esponenti di tutte le principali fazioni combattutesi nel paese e non prevede più l'arruolamento dei minori. Tutti i bambini-soldato sono stati ufficialmente e di fatto smobilitati.

Il modello della truppa

Nel corso della Conferenza mondiale sui bambini soldato, intitolata "Liberiamo i bambini dalla guerra" e svoltasi a Parigi a febbraio 2007, il direttore generale dell'Unicef, Ann M. Veneman, ha ricordato che sono ancora "circa 250 mila i bambini coinvolti nei conflitti armati in tutto il mondo. Sono usati come combattenti, messaggeri, spie, facchini, cuochi; le bambine, in particolare, sono costrette a subire abusi sessuali". Secondo i dati Unicef, nella Repubblica democratica del Congo sono stati smobilitati e reintegrati 27.346 bambini soldato, un numero che testimonia quanto fosse diffuso il fenomeno. E quanto sia acuto, oggi, il bisogno di aiuto.

Degli ex bambini soldato congolese, solo una minoranza è oggi ospite nei centri di transito temporaneo (ma la permanenza per alcuni si protrae dal 2003) aperti nelle province orientali dell'Ituri e del Nord e Sud Kivu; la

maggioranza risulta ufficialmente reintegrata nei villaggi e nelle famiglie. Il ricongiungimento di questi bambini si è però realizzato solo in piccola parte attraverso programmi condotti da ong lungimiranti, capaci di curare le delicate fasi della mediazione con le comunità d'origine, del ritorno a scuola o della formazione professionale. Così si assiste a un nuovo, drammatico problema: il rifiuto dei ragazzi tornati da parte di famigliari, compaesani, insegnanti e coetanei. E ai bambini rifiutati non resta che ricreare il modello della truppa armata, organizzandosi in bande di strada che scorazzano in villaggi e cittadine, oppure unendosi a gruppi di adulti nelle foreste. Soprattutto nell'Ituri e nel Nord e Sud Kivu, dove manca un forte impegno in favore degli ex combattenti, permane un'instabilità locale, che fa temere il riaccendersi della guerra, alimentata da ex ufficiali o ex generali dissidenti, autoproclamatisi leader di gruppi rivoluzionari ribelli, senza una chiara identità politica.

Iniziazione al sangue

In tempo di guerra, i bambini-soldato erano suddivisi in tre gruppi in funzione del ruolo esercitato. I più piccoli (4-6 anni) venivano utilizzati come sentinelle: spogliati nudi, venivano armati di trombette e sonagli e lasciati nelle foreste o nei campi, con il compito di strillare, correre o fare finta di giocare, qualora scorgessero l'avanzata dei militari nemici; in occasione dei numerosi combattimenti, subivano il fuoco incrociato dei contendenti. Le ragazzine (10-12 anni, ma anche più grandi) venivano per lo più sfruttate per preparare i pasti e lavare i panni dei militari, trasportare zaini durante gli spostamenti del fronte, soddisfare i desideri sessuali dei militari. Infine i ragazzini che in guerra avevano 7-11 anni (ma anche d'età maggiore) operavano come veri e propri militari, impegnati nella guerriglia al fronte. I racconti riguardanti la loro "iniziazione", che avveniva dopo il sequestro e li trasformava da vittime in vittime-carnefici, sono impressionanti. «Per diventare un guerriero Mai Mai – è stato intimato a uno di loro – dovrai mangiare la testa bollita di questo militare ruandese. Se non lo fai torniamo al villaggio e ammazziamo tuo padre»: ancora oggi il ricordo di quell'episodio è vivido nella sua mente, così come i drammi vissuti da soldato, che lo inducono a vomitare frequentemente. Un altro ragazzino, oggi quindicenne, è stato obbligato a violentare una ragazza, anche se ne era terrorizzato, non avendo avuto precedenti esperienze sessuali: oggi manifesta un disturbo comportamentale che è diretta conseguenza di

PICCOLI SOLDATI TORNANO, LA GUERRA NON PASSA MAI

di Francesco Meneghetti e Maurizio Marmo foto di Roberto Cavalieri

S secondo Ocha, l'Ufficio di coordinamento umanitario delle Nazioni Unite, nell'ultimo decennio le guerre nella Repubblica democratica del Congo "hanno costituito una delle più gravi crisi del mondo". I conflitti sono ufficialmente terminati con l'accordo di pace del 2002 e il varo del governo di transizione di unità nazionale nel luglio 2003, ma le violenze (anche gravi e diffuse) si sono protratte e in alcuni territori continuano tuttora, nonostante il notevole contributo alla pacificazione dato dal processo elettorale (presidenziali e politiche) conclusosi nello scorso autunno. Esso ha fatto registrare, accanto ad alcuni aspetti controversi, una straordinaria partecipazione popolare ed è stato giudicato sufficientemente libero e trasparente dagli osservatori inter-

nazionali. Ma il suo successo non può far dimenticare la tragedia del decennio precedente, che ha coinvolto ben 16 milioni di persone, circa un terzo dei congolese, provocando quasi 4 milioni di morti, tra cui 750 mila bambini. E che ha provocato spostamenti massicci di comunità, saccheggi e distruzioni di attività economiche, in definitiva un grave e diffuso impoverimento della popolazione.

Tra i fenomeni più inquietanti e dolorosi, va annoverato l'arruolamento, volontario o coercitivo, da parte delle forze armate regolari e dei gruppi combattenti ribelli e irregolari, di decine di migliaia di bambini, utilizzati come assistenti o soldati, costretti a perpetrare uccisioni e massacri o ad assistervi, a violentare e torturare (e a subire violenze e torture), a incendiare e saccheggiare villaggi. Dopo le elezioni dello scorso novembre, in Congo è stato creato uno

quel trauma e persino in classe, quando l'insegnante scrive alla lavagna, di spalle, non riesce a frenare la necessità di masturbarsi, di fronte a tutti, totalmente catturato dal proprio trauma. Un terzo bambino è stato costretto ad assistere alla mattanza di due prigionieri – uno bastonato a morte, l'altro sgozzato –, accompagna-

ta dalla minaccia che lo stesso trattamento sarebbe stato riservato ai suoi famigliari se non avesse collaborato: oggi continua a vedere, in forma di allucinazioni, immagini di macchie di sangue.

Questi tre casi, scelti tra i tanti seguiti dalla Caritas di Kindu, non esauriscono il campionario, vasto e crudel-

mente vario, delle atrocità inflitte ai bambini (o fatte infliggere dai bambini) negli anni delle guerre. Negli incontri finalizzati ad affrontare e superare i traumi, riemergono particolari ed esperienze raccapriccianti. Il ritorno alla casa interiore della serenità, dell'autostima, di una certa, sia pure non intatta innocenza, sarà per alcuni travagliato,

per altri impossibile. Ma lasciarli soli nell'alba incerta del dopoguerra, vittime dei fantasmi della colpa morale e del travaglio psichico, sarebbe condannarli di nuovo. A non entrare nel mattino di una nuova vita, a convivere con gli effetti di una violenza che non hanno scelto. E che fa vittime anche a fucili sepolti. 

Il vomito e il sangue di Sabine, diventata donna nella foresta

Le bambine, in guerra, erano schiave sessuali. Una di loro racconta: parole tremende, una vita consegnata all'autolesionismo. Ma la speranza non è vinta

di Paola Briganti

O cchi grandi e luminosi, sguardo sfuggente di una preda. Espressione malinconica, corpo esile e proporzionato di una bambina. Sabine aveva 7 o 8 anni, quando le truppe ribelli l'hanno rapita per strada, cambiando il corso della sua vita.

«Mi hanno portata nelle foreste e subito mi hanno messo a cucinare, dicendomi che dovevo ritenermi una "donna" fortunata, perché davo da mangiare ai salvatori della mia patria». Immersa nel paradiso di alberi e fiori della provincia del Maniema, racconta spontaneamente il suo viaggio all'inferno. L'istinto le dice che può fidarsi di me: sono una donna.

«Io facevo tutto quello che mi dicevano. Se qualcuno di loro aveva voglia, dovevo mettermi a disposizione, se facevo il contrario, la pagavo. Le prime volte erano in sette-otto, si mettevano intorno a me e mi dicevano di spogliarmi. Se ero troppo veloce, mi davano dei calci e rallentavo. Io facevo tutto quello che mi dicevano.

Quando erano in tanti, mi facevano molto male. Erano pesanti. Spesso avevo paura di spaccarmi tutte le ossa o la testa, perché spingevano forte. Io chiudevo gli occhi e aspettavo la fine.

C'era tanto rumore, urlavano, battevano le mani, toccavano e usavano il mio corpo come volevano, ogni volta in modo sempre più violento, altrimenti non ci provavano gusto. Dopo un po' si "saziavano" e mi lasciavano lì.

Quando smettevano e restavo sola, mi sentivo sporca e inutile, come gli scarti di cibo che gettavo dopo i pasti sul fuoco per non lasciare tracce ai nemici. Ma i miei veri nemici non riuscivo a togliermeli di dosso, mi rimanevano

dentro... ogni istante.

Non sapevo se ero viva o morta; mi accorgevo delle ferite solo perché vedevo scorrere il sangue. Restavo immobile, senza forze, finché qualcuno urlava che dovevamo spostarci in un'altra parte della foresta per salvare la patria e mi dava una scrollata con il fucile per farmi muovere.

In quei momenti avrei voluto un abbraccio di un uomo "buono", che mi facesse passare i brividi di freddo, ma non riuscivo a fare a meno di arretrare e vomitare appena qualcuno mi sfiorava.

Fra compagne d'inferno ci capivamo: ci guardavamo da lontano per starci vicine, ma senza la speranza di uscire prima o poi dall'incubo. Era la nostra realtà, dovevamo accettarla, fuori dalla foresta saremmo state sole.

Una notte, dopo che erano stati più violenti del solito, ero in un angolo con le braccia incrociate sulle ginocchia, stringevo le gambe, tremavo tutta e mi sentivo confusa. Mi dissero di alzarmi per continuare il viaggio, ma non riuscii a stare in piedi. Uno di loro disse agli altri che ci avrebbe pensato lui a farmi riprendere e li mandò via. Mi accarezzò piano i capelli e le guance come si fa con i bambini, io diventai rigida come un sasso, solo il suo odore mi faceva vomitare. Mi mancava il respiro. Disse che sapeva quanto stavo soffrendo e che potevo contare sul suo aiuto. Ma proprio quando riuscii a guardarlo negli occhi nonostante la vergogna, per capire se mi potevo fidare di lui, iniziò a strisciarsi addosso con violenza, toccandomi ovunque e ansimando. Voleva che gli dicessi che solo lui fra tutti era in grado di farmi godere veramente. Bascicai qualcosa, avevo la gola chiusa e il respiro corto, allora si schiacciò sopra di me



FANTASMI DI UN PASSATO TERRIBILE
L'hanno subita, sono stati costretti a infliggerla: bambini e bambine soldato restano prigionieri della violenza degli anni di guerra. Chi volesse sostenere i progetti Caritas a Kindu, può effettuare donazioni con la causale "Grandi Laghi - ex bambini soldato"

perché mi sono accorta che il mio corpo non cresce più. Vorrei essere curata, però solo da una donna».

Da quando nel 2003 è finita la guerra, Sabine viene regolarmente ricoverata nei centri neuropsichiatrici locali, perché vomita appena si avvicinano degli uomini e mentre si dondola, con la braccia incrociate sulle ginocchia e le gambe strette

per i ricordi, si taglia ovunque. Forse, per recuperare la capacità di sentire, attraverso l'unico modo che le è stato insegnato: la violenza.

Per ritrovare in fondo a tanti detriti del passato il soffio autentico di una vita "pulita".

Quanta speranza brilla nei suoi occhi, fra le righe di tanti racconti distaccati e freddi, ricordi di orrori disumani, pungenti come il ghiaccio sulla pelle nuda... Sabine mi getta addosso la sua storia, in modo impetuoso e incontrollato, come ha visto fare nelle foreste.

Ogni mezzo è valido per rivendicare il diritto alla vita. Il pianto. Il sangue. Il vomito. Le parole. Sabine arretra e combatte. Non è un gioco, riappropriarsi della propria anima. «Spesso ho gli incubi e di notte mi sveglio all'improvviso terrorizzata. Me li risento addosso, allora mi metto in un angolo, incrocio le braccia sulle ginocchia, stringo le gambe e mi dondolo, come nella foresta. Dopo un po' passano. Quando mi escono lacrime da bambina, mentre rivedo brutte immagini più grandi di me, mi obbligo a non piangere. Ormai, sono una donna». 

con più violenza. Quando smise, mi disse che la prossima volta voleva sentirselo urlare davanti agli altri, altrimenti mi avrebbe sfregiata.

Mi ha ferita più volte, poi ha scelto un'altra con cui "giocare" perché "non si divertiva più" con me. Non mi sono mai liberata di lui, ho ancora paura che mi venga a cercare per farmi del male.

Per me quelle azioni brutte non avevano senso. Sapevo solo che mi toglievano tutte le forze... e la parola».

Tagliarsi, sentire

Adesso il mare di parole represses per anni sta uscendo fuori, in modo rapidissimo e distaccato. Dall'alto del suo sguardo altero e impenetrabile, Sabine sta vomitando sul mondo tutte le brutture che non ha scelto di vivere.

«Adesso sono passati degli anni, so cosa erano quei gesti, ma non denuncio nessuno, altrimenti se la prendono con me o con la mia famiglia. Penso di avere molte colpe: la mia famiglia ha ragione a vergognarsi di me.

Ho paura di avere malattie sessuali: sono preoccupata

In 1.500 “A scuola di pace”, il futuro si riconquista sui banchi

L'intuizione di una suora. Il sostegno della Caritas. Il lavoro di tanti educatori. A Kindu centinaia di ex combattenti provano a vincere traumi e aggressività

Reinserire, nelle comunità d'origine e nelle scuole, 1.500 ex bambini soldato. Sembra uno sforzo disperato, è l'obiettivo del progetto “A scuola di pace”, sviluppato dalla Caritas di Kindu nella provincia di Maniema, regione nord-orientale del paese, un tempo territorio del Kivu, cuore di tenebra delle più efferate violenze seminate dalle guerre congolese.

Nel Maniema sono stati smobilitati circa 6.500 bambini tra gli 8 e i 15 anni (1.000-1.500 sono ragazze). Fortemente traumatizzati dalle terribili esperienze vissute, molti sono violenti, indisciplinati, mitomani, sessualmente (e non solo) aggressivi. La maggioranza è stata iscritta nelle scuole, luoghi inadatti al percorso di reinserimento sociale e rielaborazione dei traumi: il passaggio da un capo militare che li comandava brutalmente, esaltandoli nel culto della violenza fisica e del potere, a un maestro incapace di gestirne il comportamento è stato spesso troppo repentino.

Le origini del progetto risalgono al 2003, quando, al termine delle ribellioni nella regione, molti ragazzi fecero ritorno a casa. Suor Adèle Yuma, coordinatrice delle scuole cattoliche della diocesi di Kindu, intuì che traumi e abusi della guerra stavano diffondendo i loro veleni postumi, e predispose un primo progetto: invitando i direttori delle scuole a non espellere i ragazzi problematici, ma a prenderli in carico tramite educatori presenti nelle scuole e opportunamente formati dal progetto, ha ottenuto il sostegno all'iniziativa da parte della diocesi e dell'Organizzazione mondiale della sanità.

La tentazione della condanna

All'inizio gli alunni accompagnati erano 480, oggi sono 1.500: cifra elevatissima, anche se nella provincia ci sono altri 5 mila ex bambini soldato, tra gli 8 e i 15 anni, che non beneficiano di programmi di accompagnamento e reinserimento. Oggi il progetto “A scuola di pace”, che ha in suor Adèle la coordinatrice psicopedagogica, è supportato an-

che da Caritas Italiana e dalla delegazione regionale delle Caritas della Toscana e si svolge in venti scuole primarie cattoliche, a Kindu e Lokando. Prevede la donazione di materiali scolastici e dell'uniforme e il pagamento delle tasse d'iscrizione alla scuola, promuove attività ricreative e spirituali a cui partecipano anche altri scolari. Gli ex bambini soldato sono sostenuti dagli educatori socio-psicopedagogici (uno ogni 35-40 bambini, distribuiti in varie classi), tramite colloqui individuali alternati a incontri di gruppo, ma anche attraverso visite a domicilio alle famiglie d'origine o d'accoglienza, alle famiglie dei compagni che subiscono aggressioni e alle comunità di villaggio, spesso percorse dalla tentazione della condanna e del rigetto.

Le terapie di de-traumatizzazione rivolte ai bambini

hanno lo scopo di aiutarli a sviluppare una più sana gestione della propria sessualità, superando l'istinto aggressivo e le credenze feticistiche (per esempio, che si acquisisce potere attraverso la violenza e lo stupro) maturati durante la guerra. Inoltre intendono aiutarli a rispettare le norme civiche e morali e ad adeguarsi a un altro modello di disciplina. Alle bambine ex schiave sessuali vengono destinate, in caso di bisogno, specifiche tera-

pie sanitarie. Agli adulti, gli interventi insegnano a gestire le relazioni e i conflitti con i bambini.

Il presupposto su cui si basa l'intervento psicopedagogico e psicoterapeutico è che i bambini tornati dalla guerra sono stati in primo luogo vittime. Le piste neurocorticali che si sono create nei loro cervelli, ancora in fase di formazione negli anni di guerra, determineranno nuove sofferenze personali e nuovi traumi sociali. La dimensione morale e spirituale della loro persona è stata parimenti distorta, e oggi fatica a rispettare la vita, l'altro, le regole della convivenza umana. Ma a questi ragazzi va riconosciuto il diritto a un'altra *chance*: oggi restituiscono il male che è stato loro inflitto, domani la pianta della loro vita potrebbe dare frutti migliori.



VERSO LA NORMALITÀ
Studenti di Kindu aiutati da Caritas